

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XXII - 15 novembre 1966 - N. 21

Direttore: Marcello Reynaud - **Condirettore:** Gino Giraldi -
Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d
(Telefoni: 655.621 - 561.948) - Conto corrente postale nu-
mero 1/11870 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II
Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb.
semplice L. 1.000, speciale L. 850, estero L. 1300, un numero
L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938.
Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti
universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

● Con questo numero **Ricerca** vuole invitare tutti i fucini e gli ex-fucini a prendere parte alla celebrazione del suo settantennio: il fondo e il servizio fotografico sono appunto un invito a Roma per il 6 dicembre prossimo. ● A pag. 5 un contributo del circolo di Venezia al dibattito sull'occupazione dell'Università di Trento. ● P. Gribomont porta avanti la rubrica teologica con un articolo su « Il sacerdozio della nuova alleanza » pag. 2. ● A pag. 4 un articolo del prof. Agazzi su: « Ricerche di valori culturali ed umani nelle scienze fisiche e matematiche ». ● L'editoriale prende in considerazione l'attuale posizione del movimento aclista dopo il Congresso nazionale. ● A pag. 7 le indicazioni per una opportuna ed urgente iniziativa della Fuci a favore degli universitari delle zone alluvionate.

Per le ACLI si impone una scelta

Indubbiamente il recente Congresso delle ACLI si è caratterizzato per quello che il Movimento è andato faticosamente e spesso confusamente esprimendo soprattutto in questi ultimi anni: un gruppo di pressione all'interno del mondo politico.

Quali siano stati in passato i risultati di quest'azione, quali saranno le conseguenze che in sede politica si tireranno è analisi che ci porterebbe molto lontano, anche se si tratterebbe di un discorso interessante e sotto certi aspetti necessario per giudicare della funzione del Movimento dei lavoratori cristiani in questo nuovo indirizzo.

Quel che invece si può dire, sia pure in breve e su un piano generale, è che oggi questa nuova figura che le ACLI sono venute delineando, quella che potremmo definire la dinamica del gruppo di pressione, può assolvere una funzione non indifferente nella società italiana contemporanea. Si tratta infatti di una dinamica nuova, che non individua la forza del gruppo nella sua potenza economica e soltanto secondariamente (in misura strumentale cioè) nell'organizzazione, bensì nella capacità di affermare se stesso attraverso i propri « talenti » di ordine naturale e culturale, attraverso « la capacità di lievitare la dinamica sociale » con la partecipazione attiva dei propri membri, nello sforzo continuo di approfondire i problemi che la realtà presenta e di porsi faticosamente in un atteggiamento critico, di spregiudicato giudizio.

Quanto oggi la nostra società esiga la presenza di simili raggruppamenti appare evidente a tutti: in un momento in cui la realtà politico-sociale italiana si è sclerotizzata in una struttura partitica e sindacale in cui è divenuto estremamente difficile trovare dei luoghi di libero dibattito, essenziali per la crescita della società civile — una struttura partitica e sindacale totalmente presa cioè da preoccupazioni tattiche e di potere, è indispensabile offrire comunque quel contributo di fondo a livello di idee ed istanze della società.

Ci sembra però cosa fin troppo ovvia che se ci si pone su questo piano occorre poi avere il coraggio della coerenza: e questo non può non valere anche per un movimento di lavoratori quali sono le ACLI, nonostante la evidente difficoltà di impegnarsi « a conoscere, a seguire, a risolvere ogni loro problema ma non per via sindacale o politica ».

Ora, coerenza vuole che si sappia definire questo limite (aspetto negativo che si impone nella scelta di un proprio spazio), come pure che si sappia essere all'altezza del proprio ruolo positivamente definito. Verificare se le ACLI siano state coerenti con se stesse è rispondere a quel problema molto ampio cui accennavamo all'inizio, è soprattutto comprovare se le ACLI possano validamente inquadrarsi nella dinamica moderna del gruppo di pressione che fonda la sua capacità incisiva sulla partecipazione dei propri membri alla vita attiva, sulla autorità delle idee che riesce ad affermare.

E' sul piano delle esigenze che svolgiamo queste considerazioni però, non sul piano della verifica storica: solo con un accenno potremmo tuttavia sottolineare come non si è rispettosi dei propri limiti ed ambiti ogni qualvolta si ricorre alla strumentazione di certe leve del potere, si tratti di deputati, si tratti di certe organizzazioni politiche, culturali od ecclesiali quando le si chiami in causa per far perno non tanto sulla loro capacità di elaborare qualcosa, quanto sulla forza di autorità o anche semplicemente di suggestione che queste, in quanto tali, esercitano sull'opinione pubblica (possono le ACLI dire di non essersi lasciate tentare troppo spesso in questo senso?).

Ma la coerenza vuole che si eviti un altro rischio: e questo tocca più direttamente la qualifica di cristiani.

La configurazione di gruppi di pressione nel modo in cui siamo fin qui venuti delineando, appare utile non solo per la società italiana, ma specificatamente per il mondo dei cattolici italiani in relazione alla particolare situazione di impegno politico che in passato li ha caratterizzati con espressione unitaria. In un momento in cui sempre più correttamente si individua l'ambito formativo ed educativo delle coscienze ed in generale di apostolato delle associazioni di Azione Cattolica, stante d'altronde la situazione delle organizzazioni di partito e sindacali cui accennavamo prima, ci sembra che uno spazio non indifferente resti per un'opera di partecipazione attiva e libera da ogni preoccupazione di coinvolgere responsabilità superiori, per gruppi di cristiani che vogliano dibattere con spregiudicatezza i problemi posti dalla nostra società.

Ma anche qui, anzi soprattutto in questo caso occorre essere profondamente rispettosi dei limiti del proprio ambito. E il primo e più essenziale è dato dalla consapevolezza di non poter agire in nome della Chiesa quando si è gruppo di pressione: positivamente, nel non poter rivendicare l'unità dei lavoratori cristiani

(Continua a pag. 12)

A Roma dopo 70 anni

Roma
6 dicembre
1966

Ore 9: S. Messa celebrata in S. Ivo alla Sapienza.

Ore 11: Udienza del Santo Padre in Vaticano.

Ore 16: « Da Righetti ad oggi: impegno culturale e di Facoltà nella formazione universitaria secondo le successive fasi della Società e della Chiesa in Italia » - On. Giovan Battista Scaglia, Aula Magna dell'Angelicum.

Ricordare la data del 70° anniversario della fondazione, è per la Fuci qualcosa di più che una « commemorazione ». Schiva da ogni forma di retorica, e esclusivamente impegnata a ritrovare, quasi giorno per giorno, il modulo della sua azione perchè possa essere adeguato alle attuali esigenze e rispondente alle sue finalità istituzionali, la Fuci sente innanzitutto il dovere di ripensare in modo corretto ed efficace alla sua storia.

Dal 1896 ad oggi moltissime cose sono cambiate nella realtà civile ed ecclesiale italiana. Anzi, si deve tener presente che non solo moltissime cose in questi settanta anni sono cambiate, ma che le trasformazioni sono state, oltre che numerose, successive.

L'insegnamento della storia è valido nella misura con la quale, sul piano della analogia, si riesce ad individuare il grado e la natura dell'incidenza che la Fuci riuscì a realizzare nella vita universitaria italiana, inserendosi nel fermento culturale che l'anima, con spirito e metodo di testimonianza della sua ispira-

zione cristiana, convinta della validità della sua presenza e della sua missione.

Questa meditazione, e solo essa, può essere per noi « maestra di vita ».

Non si tratta cioè di rievocare per copiare. Si tratta piuttosto di meditare per adeguarci. Compito ed obiettivo non facile, ma certo entusiasmante. Superando ogni tentazione di pigra acquiescenza, nello sforzo sincero e generoso, nella ricerca del « nuovo » richiesto dalla storia che stiamo vivendo, la Fuci deve ritrovarsi unita ed impegnata.

E' per questo che l'invito a ritrovarci tutti uniti il 6 dicembre a Roma, per meditare insieme rinsaldando i vincoli di una schietta ed operosa amicizia, è un « segno » di grande importanza.

La parola viva del Santo Padre, nella quale raccoglieremo non solo l'altissimo magistero della sua missione, ma anche sentiremo la lontana eco di una realtà intimamente vissuta e appassionatamente sofferta, spingerà certamente il nostro animo, corroborato dai perenni ideali, all'assun-

don Zama

(Continua a pag. 12)



Una sottoscrizione
per gli universitari
delle zone alluvio-
nate

(Leggere a pagina 7)

Il sacerdozio della nuova alleanza

IL Concilio Vaticano II, e le correnti teologiche che esso ha favorito, hanno rivalutato il sacerdozio battesimale dei fedeli, da una parte, e il ministero episcopale, e anche la funzione diaconale, dall'altra parte; di modo che il concetto del sacerdozio si trova riportato a prendere nuove dimensioni, perdendo terreno, oserei dire, a sinistra e a destra. Certamente la Chiesa non trasforma la dottrina della 23ª sessione del Concilio di Trento sul sacramento dell'Ordine, e tutti i cattolici sanno con evidenza, per il semplice insegnamento ordinario e la pratica della vita cristiana, che la presenza di un prete validamente ordinato è necessaria perché la comunità riunita possa celebrare l'eucaristia. Ma il pensiero teologico prova una certa esitazione a definire in maniera teorica l'essenza del sacerdozio ministeriale, in quello che lo distingue dall'episcopato, dagli altri ordini, e dal sacerdozio di tutti i fedeli. Le teorie più diffuse erano state elaborate in funzione dei seminari, e tendevano quindi a sopravvalutare le funzioni e la spiritualità della ordinazione, o almeno a vederle in una prospettiva molto particolare; esse richiedono una critica benefica, alla luce del rinnovamento della teologia del popolo di Dio, e un « ritorno alle fonti » a contatto della storia del sacerdozio nella Chiesa antica, prima dell'istituzione dei seminari, e soprattutto a contatto delle origini bibliche.

Uno degli indici dell'imbarazzo degli spiriti sembra essere la difficoltà che il Concilio ha trovato per redigere il decreto *Presbyterorum Ordinis* sul Ministero e la vita sacerdotale. Lo schema del febbraio 1963 fu profondamente rimaneggiato nel novembre dello stesso anno, poi nella primavera del '64; nel piano primitivo, lo si sarebbe dovuto sottoporre al voto senza discussione; ma le critiche furono così vive che si fu obbligati ad ammettere un dibattito, alla terza sessione, e il testo fu respinto con 1.199 voti contro 390. Profondamente rielaborato, fu infine approvato in quarta sessione con 2.243 voti, poi, in sessione pubblica, con 2.390 voti; ma forse è stata la necessità di giungere alla fine che impedì una nuova riflessione, perché da molte parti ci si era lamentati che anche il testo finale sembrava schivare i problemi reali (card. Doepfner, 15 ottobre 1965), non tenendosi conto che del ruolo del prete all'interno della comunità cristiana senza parlare del dialogo con i non cristia-

ni e dei problemi del mondo (card. Alfrink), né indicare abbastanza il suo posto in rapporto al vescovo (cardinale Suenens, mons. Renard); il P. Pellegrino insisté sulla necessità di dargli una formazione intellettuale molto superiore a quella di cui ci si accontenta oggi, per permettergli una chiara visione dei problemi e della realtà storica in cui, nel dopo-concilio, dovrà agire (25 ottobre). L'indomani il vescovo di Cuernavaca, iscritto sulla lista degli oratori, non fu autorizzato da mons. Felici a prendere la parola, e questo suscitò un piccolo incidente... C'è almeno un grosso problema di cui il Concilio non ha parlato, il ministero delle donne. D'altra

do, basta richiamare la gravità del problema, molto pratico (che si lascia perfino ridurre in cifre e in curve statistiche), del reclutamento sacerdotale, e anche delle defezioni di preti incapaci di conservare il sentimento della grandezza e dell'utilità della loro vocazione. Non è dunque senza motivo che, da tempo, si aveva paura di mettere in valore il sacerdozio dei laici e la loro piena partecipazione all'apostolato. Come spesso, tuttavia, l'approfondimento coraggioso di questo aspetto della verità evangelica non nuocerà alla verità complementare, quella del ministero e della missione del clero ordinato; al contrario, non c'è dubbio che la visione del dinamismo culturale, apostolico, spirituale della comunità dei battezzati non farà che valorizzare quella del ruolo della gerarchia, ossatura o, se si vuole, muscolatura e nervatura del corpo.

Questo risultato è certo in partenza; non è però acquisito in partenza, nel senso che non sarà raggiunto che mediante una buona, una forte teologia del sacerdozio, che non si fa da un giorno all'altro. Personalmente, come già l'ho confessato a Camaldoli, non ho idee perfettamente chiare sulla dottrina teorica e la definizione essenziale del sacerdozio ministeriale (le mie idee sono perfettamente chiare sul fat-

cerdozio e laicato di fronte ai loro compiti di evangelizzazione e di civiltà (1962; tra. it. Morcelliana 1966), e del volume più specializzato ma della stessa tendenza, recentissimo, *Ministre de Jésus Christ ou le sacerdoce de l'Evangile*, di J. Colson (Parigi 1966).

A prima vista, il Nuovo Testamento non parla del sacerdozio ministeriale, sembra perfino escluderlo in due maniere: presentando il Cristo come il solo prete che ha offerto l'unico e ultimo sacrificio (soprattutto la lettera agli Ebrei), oppure presentando tutti i cristiani come un popolo sacerdotale (prima lettera di Pietro) che ha accesso direttamente, nel Cristo, al Padre, senza aver bisogno della mediazione di alcun uomo (san Paolo, san Giovanni). Ma sempre, in teologia, occorre guardarsi dal dedurre da una verità delle conclusioni che sarebbero contrarie a un'altra verità; dal fatto che non c'è che un solo Dio, non bisogna concludere che il Cristo non è Dio; dal fatto che il Cristo è Dio, non bisogna concludere che egli non è uomo... Le Chiese riformate, che hanno preteso ritornare al cristianesimo senza preti del Nuovo Testamento, sembrano aver dimenticato che all'epoca del Nuovo Testamento la Chiesa si appoggiava sulla presenza degli Apostoli. E' da questa struttura gerarchica delle comunità primiti-

del giudaismo tardivo. I manoscritti scoperti a Qumran, sulle rive del Mar Morto, non lontano dal luogo dove Giovanni battezzava e dal deserto dove Gesù passò i quaranta giorni di digiuno, hanno rivelato una comunità che non è senza analogie con quella dei primi discepoli, e hanno moltiplicato l'interesse di documenti già conosciuti, rabbinici o apocalittici. Senza nuocere in alcun modo, alla originalità geniale del cristianesimo, queste scoperte lo situano nel quadro in cui si è formato; ed è un grosso progresso. Confessiamo del resto che i frammenti trovati sono lacunosi, di interpretazione discutibile, in breve, che essi offrono ampia materia alle occupazioni degli scienziati!

Un fatto sembra chiaro. La famiglia sacerdotale tradizionale, i « Figli di Sadoc », eliminati dai Maccabei che avevano unito al loro sacerdozio la forza militare e politica, servi di nocciolo a un gruppo riformatore, più o meno opposto alla evoluzione ufficiale. Uno degli elementi più caratteristici del movimento è una spiritualizzazione delle tradizioni culturali: allontanato dal tempio, esso eleva una critica, più o meno radicale, delle offerte di animali, della religione popolare, di certi compromessi, a vantaggio di una concezione più alta, più personale, più interiore, favorita dal deserto e dall'ascetismo. Non bisogna ridurre questa tendenza a una opposizione radicale, ed è difficile classificarne cronologicamente e sociologicamente le manifestazioni. Non si può escludere un certo contatto con il meglio delle aspirazioni religiose del mondo greco, attraverso la diaspora (e neppure, d'altra parte, un contatto con il meglio della religione persiana).

Giovanni Battista, figlio di prete, rinunciò al ministero del Tempio, e favorì, anche lui, una riforma spirituale e morale. Trovò dei discepoli, ivi compreso Gesù, tra i Galilei; ed è da questo gruppo che uscirono i Dodici.

Nostro Signore si è opposto, non solo al fariseismo, non solo agli abusi dei venditori nel Tempio, ma forse, in qualche misura, a una devozione esagerata a questo: ne ha predetto la rovina, ed è anzi per la sua parola troppo poco rispettosa a riguardo della sua distruzione che gli si fece un processo davanti al Sinedrio.

Nella comunità primitiva di Gerusalemme, dei preti e dei leviti hanno avuto un ruolo difficile da precisare; si è potuto supporre che essi hanno naturalmente, per la loro formazione anteriore, costituito come dei quadri per aiutare gli Apostoli e che è attraverso loro che alcuni tratti comuni con il giudaismo pietista si manifestano nella Chiesa. Si è pochissimo informati sugli ambienti giudeo-cristiani, le nostre fonti rappresentano soprattutto i gruppi paolini. Ma il discorso di S. Matteo, 18, sulla disciplina dei pastori della Chiesa, sembra particolarmente apparentato al Codice di Qumran.

D'altra parte la critica dei Giudei « Ellenisti » (converti-

Jean Gribomont

(Continua a pag. 12)



Il servizio fotografico è dedicato ad alcuni momenti della vita della Fucini nei suoi 70 anni. Purtroppo esso risulta molto frammentario oltre che per comprensibili ragioni di spazio anche perché siamo in possesso soltanto di poche foto significative. Sul prossimo numero cercheremo di completare la rapidissima carrellata che qui si ferma al 1927.

La foto di apertura è del settembre del 1919 e ritrae un gruppo di dirigenti fucini che si era riunito a Montecassino subito dopo la guerra per ricostruire le file dell'associazione. (Al centro della foto Mons. Pini; il giovane con il cerchio è lo studente Giovanni Battista Montini).

parte, è importante ricordare che fu proprio allora, il 23 ottobre, che l'Assemblea plenaria dei vescovi francesi annunciò la sua decisione di ristabilire i preti-operai.

Ho riassunto questi pochi momenti della cronaca dell'ultima sessione con l'unico scopo di dare un'idea delle circostanze in cui fu discusso il decreto *Presbyterorum Ordinis*. Per sottolineare la importanza di una riflessione approfondita a questo riguar-

to di questo sacerdozio, così com'è presentato dal Concilio di Trento!).

Mi si chiede di ritornare su questo argomento; non posso rifiutare poiché è così importante. Per molteplici ragioni (tra le altre, perché *Ricerca* non è un giornale di 500 pagine), non mi impegnerò a fare una sintesi. Mi rivolgerò solamente verso il Nuovo Testamento, alla luce degli studi pastorali riuniti da P. Congar in Sa-

ve che è uscito il sacerdozio posteriore. Non bisogna dunque esagerare l'importanza del silenzio del Nuovo Testamento sul sacerdozio ministeriale; c'è in questo però un fatto significativo, che obbliga a riflettere, e che è, a sua volta, un aspetto della verità che la concezione cattolica del sacerdozio non può eliminare.

I lavori storici recenti accordano una grande attenzione alle correnti pietiste

Venerdì 2 dicembre

Ore 8,30: S. Messa.

» 10,—: Introduzione: Scienza, cultura, visione cristiana.

I - nella prospettiva dello scienziato:

GIUSEPPE SERMONTI, dell'Università di Camerino: « Significato e limiti della scienza e rapporti con la cultura umana e con la visione cristiana ».

II - nella prospettiva del filosofo:

PIETRO PRINI dell'Università di Roma: « Significato della filosofia suo rapporto con le acquisizioni scientifiche e con i dati della rivelazione cristiana ».

III - nella prospettiva del teologo:

FRANÇOIS RUSSO s. j.: « Attitudine teologica e oggetti della teologia come elementi della visione cristiana dei diversi oggetti considerati dalla scienza e dalla cultura umana ».

Ore 13,—: Pranzo.

» 16,—: Lavoro per gruppi di facoltà.

» 18,30: Recita di Vespro e meditazione.

» 20,15: Cena.

Scienza
cultura
visione
cristiana

Ore 8,15: S. Messa.
» 9,30: Riunione plenaria.

Relazione e dibattito sui temi:
★ Validità e limiti delle acquisizioni scientifiche.
★ Mentalità scientifica e apertura ai valori culturali.
★ Prospettive per un nuovo rapporto fra cultura e cristianesimo.

Lunedì 5 dicembre

Ore 13,—: Pranzo.

» 15,30: Discussione generale e conclusione dei lavori.
» 18,30: Recita di Vespro e meditazione.

Convegno delle Facoltà

Roma 2-5 dicembre 1966

Sabato 3 dicembre, domenica 4 dicembre

Ore 8,15: S. Messa.

» 13,—: Pranzo.

» 19,15: Recita di Vespro e meditazione.

» 20,—: Cena.

GRUPPI DI LAVORO PER FACOLTA'

LETTERE: « Validità e limiti dei periodi storici: prospettive e criteri di giudizio »:

prof. CINZIO VIOLANTE, dell'Università di Pisa;

prof. VIRGILIO MELCHIORRE, dell'Università Cattolica di Milano;

prof. EZIO RAIMONDI, dell'Università di Bologna.

GIURISPRUDENZA: « Il principio di legalità (autonomia privata e legge) »:

prof. PAOLO FREZZA, dell'Università di Firenze;

prof. NICOLO' LIPARI, dell'Università di Bari;

dott. NICOLA LIPARI, dell'Università di Roma.

SCIENZE ECONOMICHE: « Attività economica, scienza economica, mentalità economicistica »:

prof. LUIGI FREY, dell'Università Cattolica di Milano;

prof. FRANCA DUCHINI, dell'Università Cattolica di Milano;

dott. LUCIANO BOGGIO, dell'Università Cattolica di Milano.

INGEGNERIA: « Problemi dell'automazione dei processi »:

prof. ANTONIO RUBERTI, dell'Università di Roma.

FISICA E MATEMATICA: « Ricerca di valori umani e culturali nelle scienze fisiche e matematiche »:

prof. EVANDRO AGAZZI, dell'Università di Genova;

prof. ATTILIO AGODI, dell'Università di Catania;

prof. GIOVANNI MELZI, dell'Università Cattolica di Milano.

MEDICINA E BIOLOGIA: « La regolazione nei sistemi biologici »:

prof. ANDREA GUERRITORE, dell'Università di Firenze;

prof. GIORGIO DE SANDRE, dell'Università di Padova;

dott. VINCENZO CAPPELLETTI, direttore della Rivista « Il Veltro ».

Ricerche di valori culturali e umani nelle scienze fisiche e matematiche

Per gentile concessione della rivista « Vita e Pensiero » pubblichiamo ampi estratti dell'articolo L'insegnamento delle scienze nei licei apparso sul numero di settembre-ottobre. Il professor Evandro Agazzi, autore dell'articolo, ha accettato di rivedere il testo e di apportarvi alcune piccole integrazioni per il nostro giornale.

Alla rivista « Vita e Pensiero » e all'autore esprimiamo il nostro vivo ringraziamento.

Queste riflessioni vogliono contribuire anche ad introdurre la problematica che verrà affrontata nel prossimo Convegno « Scienza, cultura, visione cristiana », particolarmente dal Gruppo di Fisica e Matematica.

1) Osservazioni preliminari

Il peso della scienza mentre è rilevante — come nessuno può negare — sul piano della vita quotidiana, delle condizioni sociali, dello sviluppo economico, del costume del nostro tempo, è viceversa trascurabile sul piano della cultura. Per quanto questa affermazione possa suonare a prima impressione come arbitraria (e sia espressa in forma indubbiamente schematica e leggermente polemica) essa è tuttavia sostanzialmente vera, e ciascuno può facilmente verificare che, in fondo, poco o nessun contributo può essere riconosciuto alla scienza d'oggi in fatto di maturazione di nuove idee, di nuovi criteri di giudizio, di maggiori consapevolezza (che non siano, ovviamente, di natura scientifica esse stesse). Al massimo qualche problema

2) La struttura noetica delle scienze

Perché la valorizzazione culturale della scienza di cui si è discusso sopra possa effettuarsi, è necessario che la attenzione dell'uomo contemporaneo si sposti dai contenuti della scienza (i quali hanno fin troppo abbagliato e sedotto, in quanto conoscenze « efficaci », preludio alle applicazioni tecniche capaci di cambiare il volto della natura e il tenore della vita di ognuno), alla struttura noetica della scienza, ossia al suo modo peculiare di organizzarsi come tipo di sapere (cioè di conoscenze « pure », intese in primo luogo come un tentativo di comprendere, ricostruire, interpretare un certo livello di realtà). Si noti che questo spostamento di attenzione è tanto più necessario in quanto si vedrebbe facilmente, allora, che in tal senso la scienza costituisce addirittura il modulo dell'intero sapere occidentale e sa-

manenti settori della nostra cultura.

Non è certo possibile chiarire in breve quale sia la prospettiva inerente al sapere scientifico che, come sopra si diceva, può addirittura considerarsi come divenuta modulo caratteristico del sapere occidentale; tuttavia non è neppure impossibile schizzare qualche linea capace di chiarire le linee essenziali di tale affermazione. In senso abbastanza lato, possiamo dire che ogni scienza di tipo sperimentale si presenta come un complesso di enunciati che si propongono di parlare nel modo più adeguato possibile attorno a certi ambiti della realtà empirica, e a tal fine essa si costituisce come un sistema di proposizioni organizzate entro uno schema teorico generale, nel quale ciascuna di esse o figura come ipotesi di partenza di tale schema, oppure deve risultare « spiegata » — cioè rigorosamente deducibile — dalle ipotesi di partenza. Alla maggior parte delle proposi-

re tutti i risultati sperimentati noti, e di prevederne di nuovi. Un risultato noto sperimentalmente è certo già « sicuro » in forza della semplice esperienza, ma noi cerchiamo di inquadrarlo in un contesto di ipotesi più generali che, in quanto lo « spiegano », risultano in un ampliamento della nostra conoscenza del mondo anche al di là di quanto è immediatamente rivelato dagli esperimenti.

Questa collaborazione stretta fra dimostrazione e esperienza, tra ipotesi e verifica, è qualcosa di molto delicato, e costituisce anzi un equilibrio tipicamente instabile, il cui continuo ricostituirsi costituisce proprio il senso più profondo del perenne cammino della ricerca scientifica; le ipotesi, infatti, non risultano giustificate direttamente, ma solo in virtù della verificabilità delle loro conseguenze, e ciò conferisce loro una ineliminabile caratteristica di instabilità e provvisorietà. Potrebbe darsi, infatti, che l'incremento della ricerca rivelasse nuovi fatti sperimentali inconciliabili con le ipotesi, e allora queste dovrebbero essere senz'altro abbandonate, oppure, anche senza giungere a questi estremi drammatici (dei quali ad ogni modo la storia della scienza è abbastanza ricca), può sempre darsi che ipotesi più semplici, o più generali, possano venir progressivamente escogitate per « spiegare » gli stes-

to il discorso in proposito non possa venir qui sviluppato per ragioni di spazio) che l'eccezione sussiste solo fino ad un certo punto. E' vero, infatti, che nel caso delle matematiche non si dà più la differenza tra inverificabilità dei punti di partenza e verificabilità delle conclusioni delle dimostrazioni: in esse, infatti, un medesimo requisito di « astrattezza », e nello stesso tempo di « intuitività » di un tipo assai particolare, inerisce tanto ai postulati di partenza quanto alle conclusioni che da esse si ricavano (anzi, generalmente, i postulati sono più intuitivi dei teoremi che da essi si deducono). Tuttavia, anche qui ci si trova di fronte alla realizzazione di un contesto di proposizioni tutte logicamente collegate fra loro a partire da alcune inizialmente assunte.

3) Valori umani inerenti a una consapevole ricerca scientifica

Dalle linee, sia pur sommarie, del discorso fin qui sviluppato è possibile rintracciare un complesso di dimensioni e valori umani alla cui maturazione una consapevole mentalità scientifica può contribuire in misura quasi « privilegiata ».

Un primo effetto di una



A Trento per il primo Congresso dopo la Grande Guerra: settembre 1920. Il gruppo romano a Penegal, in carrozza verso La Mendola.



può essersi fatto più chiaro e qualche soluzione può essersi imposta a preferenza di altre per un influsso « indiretto » della scienza e della tecnica (così, ad esempio, si può dire che la prospettiva di una catastrofe del tipo di quella che sarebbe connessa ad una guerra atomica ha accelerato la maturazione dell'esigenza di una pace universale); tuttavia, non si riesce ad individuare nessun parametro di giudizio, nessuna idea nuova, di scaturigine autenticamente « scientifica » fra quelle che oggi appaiono come più caratteristiche della nostra cultura. Ecco perché quello che di solito è presentato come problema dell'armonizzazione fra le cosiddette « due culture », risulta piuttosto come problema dell'inserimento specifico della voce della scienza entro la (unica) cultura.

rebbe quindi di grande significato portare a consapevolezza esplicita un fatto di tale portata. In tal modo, non solo avverrebbe un naturale riaccostamento fra le scienze e le altre forme di sapere, ma si avrebbe per un verso una maturazione in senso schiettamente culturale della scienza, attraverso un'opera di meditazione riflessa sulle sue stesse strutture, e per un altro verso (rendendosi esplicito questo influsso ora puramente implicito e nebuloso delle scienze sulle altre forme del sapere) si realizzerebbe un autentico arricchimento delle dimensioni della nostra cultura, attraverso lo assorbimento in essa di alcune consapevolezze circa i modi e i limiti di un conoscere rigoroso, che sono ormai da tempo maturate in seno alle scienze formali e sperimentali, e che non paiono invece adeguatamente riflesse nei ri-

zioni di una scienza, inoltre, inerisce anche la caratteristica di essere direttamente « verificabili » in base a ben precisi criteri di conferma sperimentale. Va tuttavia esplicitamente sottolineato che non tutte le proposizioni di una scienza sperimentale sono verificabili e che, addirittura, la scienza si può considerare nata in occidente proprio quando ci si è resi conto che non tutte le sue proposizioni possono essere verificate, dovendosi invece le proposizioni verificabili ottenere come conseguenze logiche di altre proposizioni che, per la loro stessa generalità, non sono verificabili direttamente.

Anche le più moderne e complesse teorie fisiche offrono una conferma diretta di questo schema noetico: alcune ipotesi generali e non direttamente verificabili consentono, attraverso deduzioni rigorose, sia logiche che matematiche, di « dimostra-

si fatti già spiegati dalle precedenti e ciò perché, come la logica ci insegna, la verità delle conseguenze non è condizione sufficiente per asserire la verità delle premesse di una corretta argomentazione. Ebbene, questo schema conoscitivo generale delle « scienze » intese in senso stretto è evidentemente caratteristico di ogni forma di « rigorosa » del nostro sapere (e il fatto che noi oggi parliamo indifferentemente di scienza storica, economica, giuridica, linguistica, sociale, come pure di « ricerca scientifica » a proposito di qualsiasi settore di ricerca, è un sintomo caratteristico di tale generalità assunta dal modulo della scientificità).

Un'eccezione a tale modulo può a prima vista sembrare costituita dalle scienze puramente « formali », ossia, sostanzialmente, dai vari rami della matematica. Non sarebbe tuttavia difficile (per quan-

buona educazione scientifica è l'affinamento del senso dell'obiettività e dell'onestà intellettuale; in campo scientifico il riuscire a stabilire una proposizione valida non ha mai il senso dell'aver condotto alla vittoria il proprio punto di vista, così come la smentita che subisca una nostra convinzione non ha il sapore di una sconfitta personale; così pure il tener conto delle opinioni altrui, l'aderire al punto di vista di un altro, il sottoporre a giudizio di altri il proprio parere è pratica comune nella ricerca scientifica, così come è inevitabile aver la consapevolezza che anche il ritrovato « originale » di ognuno è sempre frutto anche del contributo di tutti. Ebbene questo spirito di obiettività, questa disponibilità verso la verità è un abito non solo intellettuale ma anche morale che la

Evandro Agazzi

(Continua a pag. 8)

I nostri lettori avranno seguito attraverso la stampa nazionale le vicende della Facoltà di Scienze Sociali a Trento.

Mentre era ancora in corso l'occupazione da parte degli studenti, il circolo di Venezia, che

ha seguito abbastanza da vicino il susseguirsi degli avvenimenti, ci aveva inviato questo breve articolo come riflessione di un dibattito svolto in quei giorni in circolo.

A Trento gli studenti occupano da parecchi giorni la Facoltà di Sociologia. Molti sono coloro che si interessano dell'episodio clamoroso: anche a prescindere da un giudizio della liceità e validità di tale occupazione, le valutazioni sulla situazione nel suo complesso riescono difficili anche per la progressiva politicizzazione che si va creando attorno alle richieste degli studenti che ovviamente possono essere discutibili, mai però vanno disattese e sempre sono da rispettarsi concretamente nella accettazione di un effettivo dialogo da parte della Direzione, e del Corpo Docente di un Istituto universitario. Vi è in questo un'ennesima prova della mancanza pressoché totale in Italia di un costume politico, di sensibilità ai problemi di una reale organizzazione della cultura: l'interesse è destato solo quando vi è un'azione violenta e molto clamorosa, con il vantaggio, si può ben immaginare, di una ulteriore mancanza di senia ed approfondita valutazione. Se questo

Nella bozza presentata dalla Direzione, la figura del sociologo è ridotta a quella di un tecno-burocrate che si inserisce nell'attuale società in posizione acritica e tale figura di professionista tecno-burocrate è richiesta non tanto per effettive esigenze della società attuale, quanto per mascherarne le carenze di fondo.

Dall'altra parte gli studenti rivendicano la qualifica culturale del sociologo professionista e chiedono che la Facoltà sia un Istituto di elaborazione di scienza sociologica. Per questo si vogliono riportare integralmente in Università gli indirizzi della Sociologia contemporanea: indirizzo logico-empirico e indirizzo storico-comparativo, e riproporre la figura del sociologo come scienziato sociale, operatore sociale, ricercatore sociale.

In queste proposte c'è la precisa volontà di ottenere che la Facoltà permetta la formazione di un professionista che sia non solo tecnicamente preparato, ma anche capace di formulare

Sull'occupazione dell'Università di Trento

è un problema ricorrente, la cui soluzione dipende da una volontà di presenza nella società civile, di nostra e di tutte le altre componenti, vi è l'urgenza di richiamare alcune affermazioni di fondo, che la FUCI è andata dibattendo soprattutto in questi ultimi anni. Molte di queste indicazioni costituiscono pure i contenuti delle richieste degli studenti di Trento.

Ci troviamo di fronte a due fatti positivi: la richiesta, da parte degli studenti di partecipare alla formulazione del piano di studi, e poi l'elaborazione di un piano di studi, fatta in modo autonomo. Benché il Direttore dell'Istituto, prof. Volpato avesse promesso la commissione paritetica, cioè formata da professori, assistenti e studenti, per la formulazione di detto piano, quando gli studenti si presentarono con la loro elaborazione, non solo fu negata la commissione ma si trovarono di fronte ad un piano formulato autonomamente dalla Direzione, senza neppure la consultazione del Corpo Docente. Discutere, proporre, confrontare i piani di studio è quanto essi stanno cercando di fare: dal semplice confronto delle due proposte scritte, i programmi e le articolazioni presentate dagli studenti per il secondo biennio — che è quello che deve caratterizzare di più il contenuto della laurea — sono molto più definite e sostanziali di quelle proposte dalla Direzione.

giudizi di valore e contribuire responsabilmente ad un effettivo rinnovamento della società attuale. Con questo tipo di richieste la FUCI non può che concordare, perché solo nella consapevolezza di un professionista intellettuale e di un professionista ricercatore che si preparano nell'Università può fondarsi la concretezza delle proposte che facciamo per 14 università e la società italiana. Perciò viene spontaneo il richiamo al congresso di Firenze, laddove si parlava di «società industriale, professioni, università».

Vedere poi riemergere gli stessi termini del problema per un recupero, quanto più possibile ampio, di una strutturazione largamente umana e formativa degli studi, sulla base di un serio possesso degli strumenti tecnici, operativi, conoscitivi, oggi a TN non può che suscitare simpatia, ma soprattutto stimolo ad un ulteriore ripensamento.

A noi per ora non resta che accennare ad alcune considerazioni.

Vogliamo in primo luogo sottolineare la validità del mondo studentesco attuale. Se è vero che, nelle strutture ormai consolidate delle nostre Università, in cui generalmente non si sa dare spazio ad una presenza critica e costruttiva, gli studenti spesso assumono un comportamento qualunque, è pur vero che, dove c'è una possibilità di partecipa-



Nel settembre del 1920 la Fuci tiene il suo Congresso a Trento dandogli un indirizzo prevalentemente organizzativo: si è ancora, dopo l'incontro di Montecassino, nella fase di «riedificazione». Nella foto in alto una panora-



mica della sala del Congresso; al centro Giuseppe Spataro e Maria Carena eletti all'unanimità da quel Congresso: rispettivamente Presidente e Vice Presidente generali; nella foto in basso un momento della gita conclusiva sul Garda.



«Ricerca» tornerà sull'argomento nei prossimi numeri preoccupandosi soprattutto di offrire un contributo chiarificatore sui problemi di fondo della Facoltà di Scienze Sociali.

zione e le strutture sono in via di formazione non pochi studenti sono disponibili per una collaborazione effettiva. Sono queste le occasioni che mostrano le potenzialità formative per gli studenti degli anni universitari: consapevolezza e concretezza, preparazione più cosciente ed attenta alle diverse prospettive dello sviluppo del rapporto cultura, università, società, sono perciò indici di germi costruttivi, capaci di rompere l'inserimento squallido e acritico di moltissimi universitari nella dinamica di una banale società dei consumi.

Ed è con questo accenno che sorge spontanea l'ultima considerazione: purtroppo non molto consolante. A TN vi è un istituto nuovo, di recentissima formazione. Ed anche là, dove non vi sono tradizioni accademiche condizionanti, dove non vi dovrebbero essere ambizioni di potere, ma dove unica preoccupazione dovrebbe essere quella di offrire uno strumento di cultura capace di creare giovani professionisti e ricercatori, le resistenze sono fortissime.

Dal momento che la crescita della società deve passare attraverso l'Università ed è una posta troppo grande perché le nostre azioni, le nostre richieste possano essere solo velleitarie od informate ad un criterio di pura protesta o di supina accettazione di tutto, vanno tenute presenti alcune considerazioni sul metodo della azione studentesca, perché la validità, la maturità dell'apporto degli studenti venga del tutto garantita ed accettata senza prevenzioni.

La lettura dei documenti politici espressi in queste occasioni, ma ciascuno di noi potrebbe portare altri esempi, desta sovente il dubbio dell'effettiva loro capacità di servire con chiarezza alla causa per cui vengono espressi. Anche in alcuni di coloro che da tempo si interessano della presenza politica degli studenti in Università, possono apparire naturali posizioni classiste, protestatarie, di energica opposizione. A noi questi metodi paiono talora superati dalla sensibilità corrente, talora decisamente non utili ad ottenere la simpatia della parte più intelligente ed interessata dell'opinione pubblica, che non sempre coincide con quella più preparata sul problema specifico. Le accuse, larvate od aperte, e le affermazioni prive, per la brevità del documento, di adeguata documentazione, sono facilmente lette come offese gratuite.

L'efficacia futura della azione dei movimenti studenteschi deve passare, secondo noi, per una formazione dell'opinione pubblica responsabile, formazione che è opera lunga e paziente fatta di documentazione sicura, articolata secondo le persone cui si rivolge onde poter contare, quando sarà il momento, su di un aiuto ragionato e soprattutto efficace sul piano dei contenuti.

Mons. Anichini

MONS. Guido Anichini, Canonico Vaticano, è l'autore del volumetto « Cinquant'anni di storia della Fuci » edito nel 1946 dalla « Studium ». Ne fu l'autore perchè durante molti anni era stato Assistente centrale della Fuci, avendo come vice Assistenti Mons. Emilio Guano, per le universitarie, e Monsignor Franco Costa per gli universitari.

Basta rileggere quel volumetto per intendere quale affetto portasse alla Fuci Monsignor Anichini. Il linguaggio è diverso dal nostro; talvolta retorico, in quanto aulico e composto della saggezza d'altri tempi e d'altro stile. Tuttavia, è linguaggio preferibile a quello esoterico e contorto che oggi è preteso come distintivo irrefutabile d'intelligenza e di « impegno ».

Ho conosciuto Mons. Anichini nel 1938, entrando nella Fuci. Lo vidi per diversi anni, quante volte i convegni e i congressi lo permettevano, al tavolo della Presidenza. Si di-

e del timore, che la mia presunzione non arrivava a sopprimere, dicendomi: « Sta tranquillo, mi sono accorto che abbiamo un presidente ». E mi indicò alcuni interventi di nuovi fucini, come di persone su cui si poteva contare. I suoi occhiali affumicati, che dovevano purtroppo velare il vizio di un occhio, offrivano pretesto alla gaia diceria!

Ma dir questo è poco, anche se mi pareva necessario dirlo.

Se la Fuci ha avuto due assistenti come don Guano e don Costa, se questi due sacerdoti hanno potuto dare tutto il coerente contributo della loro personalità, è perchè Monsignor Anichini — ben avvertendo in loro una possibilità d'agire più adatta alla esigenza e al gusto degli universitari — consentì ai suoi vice Assistenti uno spazio ed una libertà, una fiducia ed uno stimolo, che raramente si incontrano nei « titolari ».

Mons. Anichini era l'umiltà intelligente, ed era la pazienza



ceva allora tra i fucini — cui corre l'obbligo d'una goliardica ironia — che Anichini durante le riunioni dormiva. Ci credevo anch'io, allora. Il parere degli anziani, lo scherzo affettuoso, la placidità dell'aspetto di lui incoraggiavano a crederci.

Fui costretto a capire il contrario, nell'ottobre del 1944 a Napoli, durante il primo convegno interregionale seguito alla liberazione di Roma.

Don Costa, nell'Italia del nord; don Guano, occupato altrove, ci raggiungeva in seguito. Mons. Anichini venne a Napoli, malgrado i disagi di quel tempo. Stando seduto accanto a lui al tavolo della Presidenza, vidi e capii che egli parlava poco, osservava molto, ricordava ogni particolare, comprendeva i giovani e i tempi in modo sorprendente, e davvero non dormiva.

Quel mio primo compito di presidenza sarebbe stato arduo senza quella attenta placidità. Dopo la prima riunione, egli mi tolse il carico del dubbio

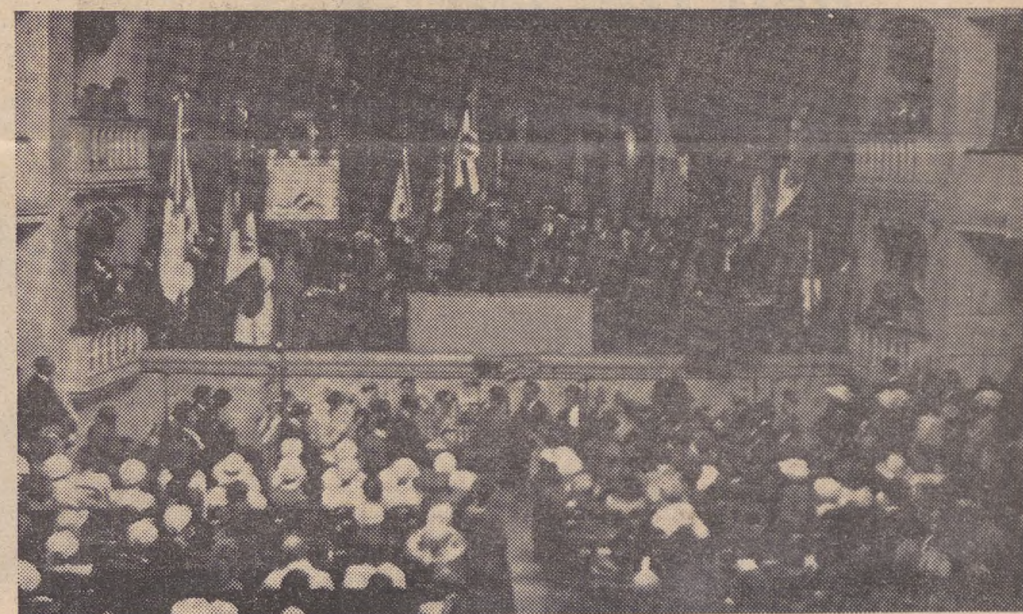
protettrice. Quando sorgevano questioni ingrate, egli si muoveva per tutta la Fuci a patrocinare la causa, nella curia o altrove. Cercava aiuti ovunque, stabiliva rapporti durevoli di stima e di fiducia; per la Fuci, non per sè. Nacque nel Chianti da famiglia agiata, morì a S. Marta in serena povertà.

Non dimenticheremo mai il suo saluto, quando giungeva in sede: « Evviva! ».

Non dimenticherò mai l'accento con cui mi disse una volta: « Perdona la mia insistenza e le mie osservazioni; e se mai, preghiamo insieme per capire meglio quel che è giusto ».

Conobbe anni difficili davvero, da Righetti al dopoguerra. A me, personalmente, tornato a casa mia, è rimasto sempre il dubbio (o il rimpianto?) di aver considerato in modo superficiale, e con presunzione stilistica, il grande dono di carità di Guido Anichini.

Ivo Murgia



« Se vi era un ente che a preferenza doveva sentirsi obbligato a celebrare il centenario della morte di Dante Alighieri, questo era la FUCI ». Così mons. Anichini nei suoi « Cinquant'anni di vita della Fuci ». E così si fece il Congresso nel 1921 a Ravenna: nelle foto alcune scene. La foto qui sotto riguarda un convegno di zona tenuto ad Assisi nel 1922: uno degli ultimi momenti di mons. Pini assistente della Fuci; poi andrà alla Gioventù Cattolica.



Una iniziativa della Fuci



Nella gravità del lutto e della sciagura che ha colpito la Nazione innumerevoli sono state le iniziative a favore degli alluvionati. Molto spesso è accaduto, purtroppo, che le diverse iniziative si sono sovrapposte e ne è nato un certo disordine.

La Fuci pur assecondando ogni tipo di intervento comunque volto ad agevolare immediatamente le sofferenze di tanta gente che in questi primi momenti ha bisogno di tutto, ritiene opportuno indirizzare gli aiuti dei singoli verso la sottoscrizione nazionale all'uopo aperta.

Si sente invece l'esigenza fin da ora di preoccuparsi di



quegli studenti universitari che avendo le proprie famiglie nelle zone alluvionate si troveranno domani in serie difficoltà per il proseguimento nei loro studi. E' per questo che la Fuci si fa promotrice di una

sottoscrizione per gli universitari delle zone alluvionate.

Abbiamo avuto già notizia di studenti universitari che si trovano in simili difficoltà: ed in seguito il numero è destinato ad aumentare: è nostro proposito mettere a disposizione il fondo che raccoglieremo per la costituzione di alcune borse di studio per i casi più gravi.

Le somme vanno versate sul c.c. postale 1/11870 intestando a FUCI pro universitari zone alluvionate, via Conciliazione 4/d - ROMA.

Il momento della fraternità

Le dimensioni della tragedia che ha sconvolto un terzo del territorio nazionale si rivelano sempre più estese ogni giorno che passa, e, se nei primi momenti si trattava di provvedere ai primi elementari bisogni di sopravvivenza, inizia ora un periodo duro e difficile nel quale sono impegnati non solo coloro che vivono nelle zone colpite, ma tutti i cittadini. E' un momento grave e serio e noi ci augu-

famiglie e per il loro benessere. Come un'arca di salvezza, come segno di una Chiesa che accoglie lo uomo come uomo con i suoi bisogni terreni e il suo destino eterno. Possiamo dire che la Chiesa si è mossa tutta, laici e sacerdoti per sovvenire alle necessità, creando centri di raccolta e di distribuzione. Perché vi sono bisogni minuti, situazioni particolari, casi difficili che solo il parroco conosce, istanze che solo alla parrocchia si presentano. Per questo al nostro impegno di solidarietà umana e civile si unisce, esaltandolo, quello della fraternità cristiana.

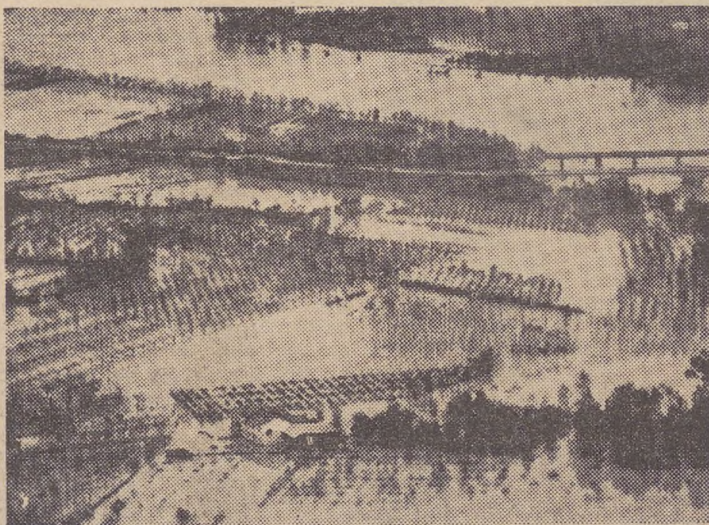
Abbiamo dato ogni sforzo per collaborare e corrispondere alla grande raccolta che la Conferenza Episcopale ha indetto la scorsa domenica in tutto il Paese. Ora occorre veramente che alle gravità del disastro e alla enorme difficoltà della ripresa corrisponda una costanza di impegno generoso dell'azione di soccorso non solo dei pubblici poteri, ma anche della volontaria solidarietà umana e cristiana in modo che il soccorso possa continuare ad essere efficace nei bisogni più duri del prossimo inverno. Ci giungono anche notizie di iniziative nate dal genio della carità. Diocesi che decidono di prendersi a cuore una parrocchia o un gruppo di parrocchie delle zone colpite provvedendo alle più concrete necessità, associazioni che prestano aiuto ad altre associazioni cattoliche impegnate direttamente. Altri hanno convogliato le loro offerte, tramite i Vescovi, alla Santa Sede, per alimentare anche in questa occasione la carità del Padre Comune.

Sono tutte cose che acquistano il valore di segno, di sacramento di una verità che non sempre è manifesta e conosciuta immediatamente, segno del Cristo che vive nella Chiesa. «Se davvero — diceva il Papa mercoledì scorso alla udienza generale — la nostra carità tende ad imitare (non possiamo mai dire eguagliare!) quella sconfinata e divina di Gesù, Gesù è presente, Gesù è rappresentato, Gesù è presente. La nostra carità diventa segno, segno di Cristo... tutti abbiamo una certa capacità di fare della nostra Chiesa, a cui abbiamo la fortuna di appartenere, un segno; un segno di Cristo; di rendere così presente Cristo nel nostro tempo e nel nostro ambiente».

E' dunque questo il momento della verità. E' il momento in cui sono messi alla prova e verificati sistemi educativi e formativi, nonché la cultura, l'educazione, la civiltà stessa, perché niente di tutto questo varrebbe se non è animato dalla carità e se non porta, nel momento decisivo, alla carità: al bicchier d'acqua all'assetato, all'alloggio al senza tetto, al pane all'affamato, all'atto concreto cioè, sul quale — secondo la terribile e stupenda pagina del Vangelo di Matteo — saremo un giorno giudicati.

Vittorio Bachelet

(Presidente Generale dell'A.C.I.)



riamo che di fronte a questa dura realtà il paese trovi quelle forze morali e spirituali che sono il patrimonio essenziale e vero del nostro popolo e della nostra storia.

Abbiamo visto, udito e letto notizia di splendidi esempi di carità. La tragedia ha avvicinato persone e famiglie, stabilendo un rapporto pieno tra uomo e uomo che sembra a volte essere inesistente in condizioni normali. Abbiamo visto autorità e istituzioni muoversi e volontari prestarsi senza limite di generosità. In una foto, che acquista valore di simbolo, si è vista una chiesa di campagna trasformata in rifugio per le



Ricerche di valori culturali e umani nelle scienze fisiche e matematiche

(Continua da pag. 4)



Le «Clape furlane» a Ravenna.

educazione scientifica pare adatta a sviluppare forse meglio che qualunque altra disciplina.

Oltre alla maturazione di queste qualità umane e di questi abiti che potremmo dire morali (e di altri analoghi sui quali sorvoliamo), la frequentazione della mentalità scientifica può consentire la acquisizione di positivi abiti e valori anche sul piano intellettuale.

La continua necessità di lavorare «sotto ipotesi», ad esempio, è un'ottima scuola di cautela e di rigore: per un verso, infatti, non bisogna mai smarrire la consapevolezza che le ipotesi, pur essendo assolutamente indispensabili per qualunque ricerca, non possono tuttavia essere mai fatte scivolare al rango di tesi da dimostrare, col pericolo di «piegare» ad esse la interpretazione dei fatti e di smarrire quindi il senso di «controllo» sulle ipotesi che invece i fatti debbono di continuo esercitare; per altro verso, però, bisogna anche evitare il pericolo che un'ipotesi feconda venga lasciata cadere per scarsità di acume deduttivo, ossia per non saper «vedere» i nessi che sono in grado di legarla ai fatti noti e di costituirli come adeguata spiegazione degli stessi: questo equilibrio di tenacia e di provvisorietà, di rigore, inventività e prudenza è certo qualcosa di assai utile anche al di fuori del puro piano della ricerca scientifica. L'essersi resi conto, poi, che anche le migliori ipotesi, quelle stesse più «confermate» dai fatti, sono pur sempre intrinsecamente suscettibili di revisione, è un ottimo antidoto contro quella men-

talità dogmatica che è uno dei mali più comuni che affliggono, senza distinzione di correnti e ideologie, i più disparati settori della nostra cultura.

nuire di quel distacco fra cultura e vita, tanto spesso lamentato e indicato col termine di «accademismo» della cultura. Si è già visto, infatti, come la scienza, pur avendo scarsamente permeato la cultura, abbia invece letteralmente invaso ogni manifestazione della vita quotidiana; è perciò del tutto naturale vedere come conseguenza di una maggiore considerazione della scienza anche quella di una maggiore comprensione della vita di oggi, da parte della cultura. Non solo, ma mentre la cultura d'oggi è significativamente tanto scarsa di indicazioni circa le mete, i valori, gli indirizzi che dovrebbero presiedere allo sviluppo della nostra civiltà (e ciò proprio per mancanza di parametri di giudizio sufficientemente «concreti» e attuali), l'accostamento alla mentalità scientifica e l'assunzione di alcune metodologie e di alcuni moduli di discorso tipici delle scienze faciliterebbe senza dubbio anche le possibilità di presa sul concreto da parte del mondo culturale. Senza contare, poi, che potrebbe aversi anche un contributo diretto degli scienziati all'elaborazione delle

conoscere la realtà sempre più a fondo.

5) Istanze di apertura inerenti al sapere scientifico

Vi sono anche altri frutti recati da una non superficiale indagine della struttura noetica delle scienze. Li accenniamo in modo estremamente sommario proprio perché non sono stati sviluppati in precedenza i necessari presupposti. Considerando a fondo la struttura delle scienze, siano esse sperimentali, siano esse formali, si perviene alla conclusione che entrambe, pur in base a motivi diversi, costituiscono tipi di sapere totalmente rigorosi, ma non assolutamente certi (nel senso di essere dotati di una vera incontrovertibilità). In parole povere, si può dire che la proposizione scientifica si presenta sempre come in linea di principio confutabile.

Ciò ha come prima conseguenza una smentita — dall'interno della scienza — del-

za della scienza e dei suoi parametri interpretativi fino a coprire l'interezza dei problemi umani, sia sotto la forma, sostanzialmente equivalente, che vorrebbe ridurre all'ambito dei problemi scientificamente formulabili l'ambito dei problemi umani non «privi di senso».

Ulteriori conferme nel senso sopra indicato verrebbero anche da un'analisi delle problematiche concernenti i «fondamenti» delle scienze che, fino ad oggi, riguardano specialmente i fondamenti delle matematiche. I risultati raggiunti in questo settore mostrano facilmente l'emergere (ancora una volta dall'interno) di problematiche rigorosamente filosofiche e addirittura ontologiche come fondo di problemi apparentemente soltanto tecnici e altamente specialistici.

Tutto ciò apre indubbiamente il sapere scientifico verso una prospettiva filosofica e verso una possibile prospettiva anche più che filosofica. Ciò si può comprendere quando si riprenda in esame la già accennata dialettica rigore-cerchezza in seno alla scienza: nel momento in cui ci si rende conto che la certezza non ha sede nel sapere scientifico (e si rovescia così la vecchia mitologia che attribuiva il carattere della certezza ai risultati della scienza e quello della assoluta opinabilità alle posizioni sui grandi ed essenziali problemi dell'uomo) si apre anche la via per indirizzare la sete di certezza che, nonostante tutto, permane in fondo all'anima dell'uomo non più verso un terreno in cui egli sa di non poterla trovare, ma proprio verso quel tipo di problemi (e anche verso quei tipi di accostamento a tali problemi) che stanno sull'altro versante. Problemi sui quali, oltre tutto, la certezza è tanto più essenziale e irrimandabile in quanto su questi (e non già su quelli scientifici) egli «gioca tutta l'esistenza». Ecco come una visione cristiana della vita — pur senza essere certo imposta e neppure suggerita da una frequentazione della mentalità scientifica — è da essa tuttavia legittimata, in quanto proposta di soluzione a problemi che la scienza lascia aperti e risposta ad esigenze che la scienza ha riconosciuto di non potere (né in fondo dovere) soddisfare.

C. A.



Il tavolo della presidenza al Congresso di Ravenna.

4) Significato del riaccostamento fra scienza e cultura

Come primo effetto dell'accostamento della cultura al mondo della scienza si avrebbe senza dubbio questo: una migliore comprensione da parte della cultura del mondo d'oggi e, quindi, un dimi-

nete, delle scelte, delle metodologie intrinseche alla civiltà del nostro tempo: il che oggi, purtroppo, non accade.

Perché questo avvenga, però, è necessario che anche la scienza spezzi alcuni suoi ristretti schemi mentali, e principalmente il mito della specializzazione e del lavoro analitico; è chiaro infatti che queste sono condizioni indispensabili al progresso scientifico, ma con ciò non bisognerebbe giungere, come troppo spesso si fa, a misconoscere (anche nel settore delle stesse problematiche scientifiche); a dare scarso valore al lavoro di sintesi e di riordinamento del «già noto», all'approfondimento dei nessi e dei significati di quanto si sa, senza la preoccupazione di guadagnare ogni volta un ulteriore piccolo «risultato». E' cioè necessario che la scienza riguadagni un po' di quello spirito «contemplativo» che in fondo sta alle sue origini e che costituisce una delle ragioni vitali della sua esistenza, in quanto essa è — prima ancora che un progetto di «far qualcosa agli oggetti» — un tentativo di «vedere come stanno le cose» e un desiderio di

lo «scientismo», ossia della posizione filosofico-culturale che pretenderebbe l'elevazione della scienza al rango di sapere assoluto, sia sotto forma di un preteso allargamento degli ambiti di competen-



Fucini milanesi sempre a Ravenna.

note bibliografiche

Per le scienze fisiche:

- K. HEMPEL, *La formazione dei concetti e delle teorie nella scienza empirica*, Feltrinelli, Milano, 1961.
- P. W. BRIDGMAN, *La logica della fisica moderna*, Einaudi, Torino, 1952.
- W. HEISENBERG, *Mutamenti nelle basi della scienza*, Torino, Boringhieri, 1960.
- HEISENBERG, SCROEDINGER, *Discussione sulla fisica moderna*, Torino, Boringhieri, 1959.
- A. PASQUINELLI, *Nuovi principi di epistemologia*, Milano, Feltrinelli, 1964.

Per le matematiche:

- MESCHKOWSKI, *Mutamenti nel pensiero matematico*, Torino, Boringhieri, 1963.
- E. AGAZZI, *Introduzione ai problemi dell'assiomatica*, Milano, Vita e Pensiero, 1961.

Della scienza e della filosofia

lettera in redazione

CASALE M., 7 novembre 1966

Vi scrissi già una lettera alcuni mesi fa in merito ad un articolo del prof. Nicoletti sulla situazione della filosofia contemporanea: Gino Giraldi mi rispose cortesemente, e colgo l'occasione per ringraziarlo. Vorrei ora fare alcune considerazioni in margine all'articolo di Alberto Bosi sui rapporti tra scienza e filosofia, apparso su «Ricerca» del 31 ottobre 1966.

Sono d'accordo con lui che s'impone oggi il problema di un chiarimento dei campi di indagine e delle metodologie rispettive della scienza e della filosofia, al di là delle «identificazioni» e delle «riduzioni» di queste due forme di attività umana. Il mito della filosofia «regina delle scienze» è definitivamente tramontato:



Foto sopra: Un'istantanea del Convegno di zona ad Orvieto del 1924: per la prima volta Mons. Giovanni Battista Montini vi partecipa come assistente del circolo romano (in alto destra). Foto sotto: una visita di Igino Righetti, Mons. Montini e Renzo De Sanctis al circolo di Venezia nel 1927.

di fatto gli scienziati e la quasi totalità dei filosofi non la accetta più. La filosofia non può più pretendere di prescrivere alle scienze il suo campo di ricerca, di additare loro la metodologia da seguire, di valutarne i risultati, rifiutando magari alcuni perché non conseguenti con certe premesse filosofiche. Il lavoro dello scienziato è autonomo e si organizza dall'interno, scegliendo la propria metodologia e controllando empiricamente i propri risultati. Parimenti tramontato è il mito positivista (ma le sue radici affondano nel Seicento e coincidono col grande sviluppo della scienza moderna) della filosofia ridotta a metodologia della scienza, ad «ancilla scientiae»: secondo questa prospettiva la filosofia, mancando di un oggetto e di un metodo propri, davanti al grandioso fenomeno dello sviluppo scientifico non potrebbe far altro, che asservirsi ad esso e diventare strumento, cercando quindi di adeguare il più possibile i propri procedimenti a quelli scientifici e riducendosi a sistematrice dei risultati scientifici.

Ho detto che tale mito mi sembra oggi tramontato: non condivido infatti l'opinione di chi riduce il neo-positivismo logico al positivismo ottocentesco, cioè ad un nuovo, ingenuo scientismo. Caratteristica del neo-positivismo logico, e segnatamente dei suoi sviluppi anglosassoni, è quella di presentarsi come filosofia del linguaggio, cioè come riflessione nell'esperienza umana dal punto di vista della traduzione dei problemi e degli atteggiamenti umani nel linguaggio. Non credo quindi che il neo-positivismo partecipi del mito scientifico, se non in qualche manifestazione originaria e periferica. Tramontati quindi, o quasi, gli opposti miti della filosofia «regina delle scienze»

e della filosofia «ancilla scientiae» e scomparsi (o quasi) i tentativi di filosofizzare la scienza o di scientificizzare la filosofia, non ha più senso svalutare l'una o l'altra di queste due forme di attività e di sapere umano. Bisogna piuttosto, come sottolinea giustamente Bosi, chiarire i rispettivi campi d'indagine (la scienza indaga con gli strumenti di osservazione empirica la realtà esterna, sensibile nella sua accezione più vasta, compresi quindi l'uomo e i gruppi sociali; la filosofia si pone il problema del significato e del valore della realtà dal punto di vista umano, la filosofia cioè è riflessione sull'esperienza umana e sui rapporti che l'uomo ha con il mondo e con Dio; la filosofia non è cosmologia o comunque considerazione scientifica disinteressata del mondo né teologia, cioè scienza delle cose divine) e le rispettive metodologie (scienza e filosofia sono due forme di sapere autonomamente organizzate e dotate di caratteristiche inconfondibili: la controllabilità empirica e l'avalutatività caratterizzano la scienza, mentre il carattere speculativo e valutativo sono propri della filosofia; non si dimentichi il carattere pragmatico, tecnico delle scienze anche nelle sue manifestazioni teoriche). Nessuna «liquidazione» filosofica della scienza (è tale la pretesa crociana di relegare il sapere scientifico nell'ambito degli pseudo-concetti, riservando alla filosofia come metodologia della storia il sapere concettuale, laddove il concetto come unificazione di un molteplice empirico in una categoria universale è strumento principe dell'indagine scientifica, che è per forza di cose universalizzatrice) e nessuna «liquidazione» scientifica della filosofia, ma una collaborazione feconda tra i due campi del sapere sul fondamento della

chiara distinzione dei rispettivi compiti e metodi. Tale collaborazione non esclude un'opera utilissima di reciproco controllo: quando la scienza deborda dal suo ambito pretendendo di assurgere a risultati «metafisici» (fenomeno ancor oggi non rarissimo), la filosofia potrà utilmente ammonirne e viceversa, quando la filosofia, dimenticando i suoi compiti, pretenda di sostituirsi alle scienze, facendosi cosmologia, o di dettare alle scienze metodi e sistemi, la scienza respingerà questi tentativi e richiamerà la riflessione filosofica ai suoi compiti peculiari.

Giustamente Bosi rifiuta ogni identificazione di scienza e filosofia, sia che essa significhi tentativo della scienza di risolvere i problemi filosofici, che sono radicalmente diversi da quelli scientifici (il problema del biologo, ad es., è quello dell'indagine della vita biologica dell'uomo o di altri esseri, il problema del filosofo è quello del valore e del significato della personalità umana, che invece non interessa al biologo in quanto tale, e che il biologo in quanto tale non può risolvere al posto del filosofo con gli strumenti di indagine biologica), sia che essa significhi dichiarazioni di irrilevanza e d'insolubilità dei problemi filosofici (non vedo come il problema filosofico del valore della personalità umana possa essere dichiarato irrilevante o insostituibile; si potrà negare la possibilità di una sua soluzione assolutamente valida, di una soluzione «metafisica», ma con ciò siamo già entrati nell'ambito della discussione e della problematica filosofica: valore delle soluzioni umane, e quindi caratteri e limiti della conoscenza umana, e così via).

Vorrei osservare ancora che la chiusura dell'articolo di Bosi mi è parsa troppo brusca, cioè mi è parsa sottintendere una svalutazione del pensiero moderno e contemporaneo cui contrappone, un po' semplicemente, le analisi di Platone e di Aristotele, grandiose e per qualche aspetto ancora istruttive, certo, ma inadeguate sostanzialmente per quella comprensione dell'uomo d'oggi che Bosi stesso addita come compito precipuo della filosofia. Senza contare che il rivolgersi degli uomini a Tolstoj o a Kafka anziché a Bergson e a Jaspers non decide del valore di questi ultimi: è normale che l'uomo non «iniziato», non «addeito ai lavori» si rivolga di preferenza ai poeti e agli scrittori che non ai filosofi, così come i Greci antichi si rivolgevano piuttosto al mito e alla poesia che alle costruzioni speculative di Platone e di Aristotele. Del resto, quanti motivi, quante intuizioni espresse dapprima in forma poetica o mitica sono stati assunti, rielaborati, approfonditi dalla riflessione filosofica (ad es. si pensi ai temi kafkiani e dostojevskiani trapassati nell'esistenzialismo).

Mi scuso della lettera, senza altro troppo lunga, e vi saluto cordialmente.

Guido Saffiro

La diversità degli altri

« Accettare la diversità degli altri » un articolo di Padre Jean-Nesmy o.s.b. ci riporta alla meditazione un particolare aspetto del precetto della carità attuale nella società di oggi, in cui i rapporti con gli altri si fanno sempre più stretti, ma anche sempre più anonimi.

Padre Jean Nesmy ci ricorda S. Paolo il quale « esortava due buoni cristiani a capirsi » (Ph 4, 2), aggiungendo che « malgrado i progressi spettacolari dell'ecumenismo nel corso di questi ultimi anni, occorre che i germi della divisione non minaccino più continuamente l'unità dell'interno, oggi come ieri ». Ora proprio « l'incontro ecumenico, per iniziare, domanda che si rinunci allo spirito troppo unilaterale di voler condurre i fratelli separati fino a noi, senza che noi stessi avanziamo di un pollice ».

Il primo problema che si pone a noi cattolici è quello di essere « fedeli al Cristo, nostro Maestro »; questo « prima di tutto » cioè « ancor prima di soddisfare le esigenze della carità fraterna ». Tale fedeltà all'insegnamento del Cristo e della sua Chiesa « è giustamente la nostra maniera di testimoniare la nostra confidenza e il nostro amore ». Così, molti si vedono attualmente squartati fra l'esigenza di verità e quella di carità verso il prossimo. Presentare così la questione, non sarebbe pertanto falsarla? Infatti questa rigidità ci viene dai limiti che noi « imponiamo abusivamente e ciò che il Cristo è venuto a portarci, riducendo così una rivelazione divina, una carità totale, alle dimensioni esigue delle nostre convinzioni umane e della nostra comprensione parziale degli altri ».

Il Nesmy introduce un esempio significativo e attuale: il caso della liturgia. Nel corso dei secoli sono rimasti in seno al cattolicesimo riti molto diversi, ammessi e praticati come una manifesta-

zione dell'universalismo della Chiesa e « i papi hanno avuto occasione di ricordare che è l'unità nella diversità che è propria dello spirito cattolico, molto più di una completa uniformità ». In effetti « il y a plusieurs demeures dans la maison de mon Père, ci sono parecchie dimore nella casa del Padre mio ». Così « la stessa liturgia è un mezzo fra gli altri non il solo mezzo e neppure il principio della vita di grazia — poiché è la fede — né ancor meno la sola attività della Chiesa ». L'errore sta proprio nel rendere assoluto ciò che è solo relativo, « il torto non è di stimare questo o quello, che spesso lo meritano, il torto è che si finisca con l'ipnotizzarsi su questo o quello ». « In breve, tutto ciò che è stato creato, essendo per definizione relativo, nessuna realtà creata non potrebbe senza una maggioranza indebita essere data come un assoluto sotto pena di illudersi ».

« Se Dio solo è l'Assoluto tutto il resto, in effetti, deve essere tenuto per relativo ». Ciò comporta due cose: da una parte la considerazione che « non soltanto del creato, la cui assenza eterna non avrebbe diminuito l'assoluto di essere e di felicità che Dio ha in sé... ma anche della Chiesa, dell'Incarnazione e della Redenzione del Figlio, Dio avrebbe potuto farne a meno, se l'avesse voluto. Ma non l'ha voluto ». Questa è la realtà più grande: « in un disegno d'amore eterno, il Padre aveva stabilito tutto il progetto della nostra salvezza ». Per conseguenza tutte le realtà che, di per se stesse, non avrebbero niente di necessario « acquistano un certo carattere di necessità, di solidità o, come si direbbe oggi, una consistenza nuova » che è tanto più salda e universale quanto più esse « si riavvicinano direttamente al piano della salvezza »; questo è il secondo significato della parola « relativo ».

Ritornando all'esempio del-

la messa, essa si riallaccia direttamente al Cristo; dunque, « ciò che è propriamente intoccabile, è ciò che ci viene dal Cristo e che ci riporta al Vangelo: quattro verbi indicanti quattro azioni il cui concatenamento determina la struttura fondamentale dell'eucarestia. Egli prese del pane, lo benedisse, lo ruppe e lo diede ai discepoli (Mat. 26, 2) ».

In realtà questa struttura si ritrova in tutte le forme che la messa ha assunto nella Chiesa; queste tradizioni « non ci vengono direttamente dal Cristo, ma dalla sua Chiesa; poteva dunque adattare, secondo i bisogni, ciò che essa stessa aveva in primo luogo istituito ». E' ciò che la Chiesa, al seguito del Concilio, si accinge a mettere in cantiere nella sua riforma liturgica, la quale « non tocca niente di essenziale, non colpisce che delle modalità, nell'intento di meglio valorizzare ciò che di essenziale possediamo del Cristo ».

« Si vorrebbe soprattutto che si guardasse allo spirito che è in causa — Dio stesso e la nostra unione a Lui — per capire fino a qual punto le misure più giudiciose, le misure più adatte restino infinitamente al di qua del fine perseguito. Dio solo, finalmente, può donarsi a noi e per raggiungerlo, essendo tutte le scale troppo corte, la sola via conveniente è quella di seguire le indicazioni che egli ci ha dato attraverso la sua Chiesa ».

Aderendo sempre più a Dio saremo liberi: veritas liberavit vos. « Una chiara percezione di Dio, assoluto, vero, farà impallidire gli pseudo-assoluti di cui siamo gli zimbelli ». Per la stessa ragione, è di fronte a noi stessi che dobbiamo sentirci liberi, cioè dobbiamo acquistare quella libertà che rende disponibili verso gli altri. « Solo, tutto è così complesso che la misura non è così facile da stabilirsi. E come non possiamo valutare nulla senza che si introduca furtivamente una componente personale, le valutazioni potranno variare largamente, a seconda che esse saranno il risultato di questi o di quello ».

Il nostro temperamento, la nostra origine familiare, la nostra educazione, la nostra storia passata e presente segnano anche gli orientamenti della preghiera. « Costui ama uscire e parlare; quest'altro resta più volentieri silenzioso ».

p. d.

(Continua a pag. 12)

recensioni

Le origini del movimento cattolico a Venezia

La benemerita casa editrice cattolica di Brescia, la Morcelliana, ha recentemente pubblicato, nella « Biblioteca di storia contemporanea », questo volume del prof. Bruno Bertoli, del nostro Seminario patriarcale, dedicato allo studio delle origini del movimento cattolico veneziano.

Se si pensa che a Venezia nel 1871, al primo convegno regionale dei cattolici veneti, voluto soprattutto dal circolo giovanile veneziano san Francesco di Sales in occasione del terzo centenario della vittoria delle armi cristiane a Lepanto e svoltasi nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo e nella scuola di san Rocco, venne lanciata l'idea di fondare anche in Italia « l'Opera sovra ogni altra importantissima dei Congressi cattolici » e che ancora a Venezia nel 1874 venne celebrato nella chiesa della Madonna dell'Orto e nell'attiguo palazzo Contarini (anche ora sede di opere cattoliche) il primo di una lunga serie di congressi intesa ad unire e organizzare « nello spirito della santa intransigenza » i cattolici italiani, si capisce quale importanza questo lavoro abbia, non solo per la nostra storia religiosa locale ma ancora per quella, più vasta, della nostra patria.

Il volume traccia infatti l'attività del clero e del laicato veneziano dal 1848 (primo tentativo di indipendenza dallo straniero) al 1871 (la riunione celebrativa di Lepanto), anni che furono veramente decisivi per la formazione di una mentalità che dalla nostra città doveva poi irradiarsi in tutta l'Italia.

Vi sono studiate le componenti culturali (forse a questo proposito sarebbe stato necessario affrontare un'indagine più approfondita della cultura del clero in quei primi decenni dell'800 che si rivelarono poi così decisivi, ma sappiamo che don Bertoli sta attendendo con impegno a questo ulteriore programma), politiche, religiose, sociali. E' stato un lavoro di grande fatica raccogliere tante tessere sparse per costruire il mosaico e soltanto chi si è avventurato in questo tipo di ricerche sa quanto sia un lavoro di pazienza e di intelligenza. Don Bertoli l'ha affrontato con passione ed il risultato deve essere giudicato positivamente. E' tutta una galleria di personaggi che ci rivivono davanti attraverso le sue pagine. Dai patriarchi Monico, Mutti, Ramazzotti e Trevisanato, ai sacerdoti veneziani elevati alla cattedra vescovile quali Zinelli, Callegari, Berengo, Apollonio, Benzon e lo stesso Trevisanato, dai preti insegnanti a quelli giornalisti, dagli intransigenti ai pochi liberalizzanti (a proposito dei primi troppo spesso e a torto accusati di filoautocraticismo o di scarso amor di patria, ben ha fatto don Bertoli a dedicare un capitolo al neutralismo politico del clero, perché senza fermarsi su di esso ci pare debba quasi necessariamente sfuggire la vera natura dell'intransigenza veneziana), alle figure di quel laicato così rappresentativo che poteva vantare i nomi di Alvise Querini, terminato poi gesuita e rettore dell'Università Gregoriana, Ettore Sorger, che sarà in seguito il braccio destro del sindaco Grimani, Giovan Battista Paganuzzi, il futuro presidente generale dell'Opera dei Congressi, e tanti altri più o meno giovani appartenenti a famiglie di schietta tradizione cattolica, quali i Vian, i Bianchini, i Nicolini, i Cappellini, etc.

Ed è tutta una serie di iniziative che ci sfilano dinanzi. Da quella prima associazione l'Accademia Pioletteraria dell'Immacolata che già dal 1850 manifesta vivi fermenti tra la gioventù studentesca veneziana e che nel 1896 a Fiesole sarà registrato come il primo circolo universitario cattolico italiano, ai primi giornali e periodici d'ispirazione cattolica quali le Letture del Popolo (1864), La Libertà cattolica (1865), e il Veneto cattolico (1867), dall'opera dei patronati per i ragazzi del popolo dovuta allo zelo infaticabile di don Piamonte e che in pochi anni riusciva ad aprire 23 patronati impegnandovi una cinquantina di sacerdoti e una settantina di laici, prestando la propria assistenza materiale morale ed educativa a 1.300 ragazzi, all'edizione tra il 1854 e il 1864 dell'Enciclopedia Ecclesiastica, in 8 grossi volumi a cura della « Società di ecclesiastici », dalla fondazione di associazioni per il mutuo soccorso tra gli operai, alle varie istituzioni caritative quali il Coletti, il Buon Pastore, il Ciliota, il Soccorso, etc.

Silvio Tramontin

BRUNO BERTOLI: Le origini del movimento cattolico a Venezia, Ed. Morcelliana, Brescia, 1965.



L'XI Congresso nazionale tenuto nel 1923 ad Assisi.

Il famoso Congresso di Macerata nel 1926: siamo in pieno clima di regime fascista. Il Congresso, di cui qui diamo due immagini (il tavolo della Presidenza e i fucini scortati dai carabinieri nei loro movimenti per le vie della

Mi pare opportuno riprendere alcuni spunti della lettera di Gianni Ottolini che «Ricerca» ha pubblicato nel n. 19-20 per svolgere qualche breve osservazione.

Non senza aver prima richiamato al dovere della sincerità: non è corretto, infatti, credo, far dire ad un Convegno (nella specie quello dell'Intesa a Firenze) qualcosa che per gran parte era estraneo o ai margini della sua impostazione e del suo svolgimento e, oltre a non essere corretto, non è produttivo per nessuno, ostacola quel dibattito leale che credo sia invece nelle intenzioni di tutti. *De hoc satis!*

Questa la tesi centrale, mi pare, della lettera di Ottolini: l'Intesa sta elaborando oggi un'ipotesi politica sul rapporto Università-Società affermando l'Università come «Ente-base per la ricerca scientifica», «centro di programmazione... anticipatore in ogni campo delle linee di sviluppo della Società italiana»; tale ipotesi va naturalmente articolata per Facoltà e sui diversi temi-chiave propri dell'Università. La intuizione fondamentale che regge questa proposta è quella «della ricerca scientifica in ogni settore, come cardine di ogni riqualificazione e svi-

volezza creatività e razionalità che l'Università è prima di ogni altra chiamata a fornire, oggi più che mai occorrono uomini capaci di porre la propria competenza specifica al servizio di uno sviluppo sociale a fini autenticamente umani.

Ancora una volta è il fattore umano l'elemento decisivo di un processo di sviluppo, e dimenticarlo sarebbe deleterio: ancora più pericoloso poi, se di pari passo cammina una fede infondata nella taumaturgica azione delle forze politiche e delle riforme strutturali. Non sono né quelle né queste, credo, che possono portare a responsabilità civili la cultura e le scienze, il mondo universitario nel suo complesso: vanno invece aiutati a maturarsi dal di dentro, con serietà e pazienza, con fedeltà alle proprie responsabilità. Senza che ciò voglia certo dire rinuncia alle tradizionali lotte per la riforma dell'Università, all'impegno di riforma della Rappresentanza: queste anzi vanno sempre continuate (è vero, le riforme non sono mai compiute, e la realtà universitaria do-



po sociale e civile; ma anche, in una parola, esprimendo una cultura che sia finalmente incarnata, dinamica, fattore di innovazione umana e strutturale.

Con ciò non si vuole assolutamente sottovalutare le osservazioni di Ottolini sull'assenza di «strumenti di conoscenza e di previsione e controllo dei processi in atto», e sulla funzione dell'Università in ordine a questo problema centrale per lo sviluppo della nostra società, ma in certo senso aggiungere ad esse altre note e soprattutto stimo-

ticistica vuota di contenuti culturali e priva di chiarezza di obiettivi significativi.

Il che non deve indurre i fucini al disinteresse o al facile moralismo, ma semmai ad una maggiore serietà intellettuale, ad un maggior rigore nella promozione di una esperienza che ha un valore nell'Università e nella società italiana di oggi. Una promozione che è un dovere

di dar noia: il qualunque e l'assenteismo, il politicismo devono essere motivi di ulteriore impegno, di maggiore serietà e rigore, non esistono «circoli chiusi», e non si può dire che oggi la situazione sia definitivamente compromessa. C'è tan-

Altri spunti sulla politica universitaria

luppo tecnologico ed organizzativo».

Su tale ipotesi, che anche a mio parere «è per molti versi ancora un'indicazione metodologica» (1), credo sia utile oggi riflettere: essa esige infatti una specificazione per scienze e professioni, richiede di esser maturata nell'Università dagli studenti e dalle altre componenti (per primi gli stessi docenti); importa uno sforzo di profondo rinnovamento culturale e di mentalità. C'è in tale ipotesi un tentativo di superare una fase di sterilità di elaborazioni politico-culturali di fondo del movimento studentesco.

Ecco la ragione per cui consideravo con tono preoccupato certa tendenza a porsi come luogo di proposta di temi diversi da quelli universitari, cosmicamente aperto, soprattutto come luogo di proposte troppo poco caratterizzate dall'ottica universitaria, che ha come suo prevalente (o unico?) interlocutore le forze politiche, che si configura come strumento di pressione politica più che come momento di formazione culturale civile e politica degli universitari. Perché oggi più che mai è una cultura che è da mutare, da rendere più concreta, impegnata e dinamica, necessitano al tessuto sociale consape-

vrebbe essere in continua riforma) con spirito, motivazioni ed indicazioni rinnovati. Ciò vuol dire però che, se ci si deve muovere da posizioni rivendicative ormai sclerotizzate, non è per assumere ruoli di politica generale del Paese, non è per essere avanguardia astratta e velleitaria (2), ma per andare più in profondità, con aderenza alla realtà storica, nello studio, nella riflessione culturale di fondo sul rapporto Università-società, nell'assolvimento del proprio autonomo ruolo formativo e politico-universitario.

L'Università deve essere per la Società, e non solo — ci si consenta — attraverso la ricerca scientifica, perché non è solo di una maggiore capacità anticipatrice, programmatrice — scientificamente intesa — che la Società italiana ha bisogno; ma anche attraverso la preparazione professionale, che è sempre efficace strumento di mediazione, di razionalità, di scienza e di cultura; anche attraverso occasioni di formazione civile e democratica, per essere più efficace guida ideale dello stesso svilup-

lare ad un continuo approfondimento, ad una continua verifica di un discorso che va nascendo faticosamente e ancora solo al vertice: un sorgere che, ripeto, sarebbe stroncato alla radice da burocraticismi o da politicismi nella guida del movimento studentesco e dell'Intesa stessa, a tutti i livelli.

Un discorso di fondo che in realtà è difficile vedere come discorso quotidiano degli studenti nelle associazioni di politica universitaria e negli OO. RR., troppo spesso incantati in una azione poli-

e non una generosità, perché di tutto quello che accade nell'Università, del ruolo che l'Università ha nel Paese siamo tutti corresponsabili, con modalità diverse a seconda se si considera la FUCI come tale, o i fucini «uti singuli» (una distinzione che va tenuta in giusto conto, e non — come spesso accade — messa in non cale o assolutizzata).

Lo ripeteremo a costo

to da fare, e quindi... tutti sono invitati, obbligati al lavoro.

p. b.

(1) L. COVATTA, *L'Intesa e la crisi dell'Università*, in «L'Avvenire d'Italia», 25 settembre 1966.

(2) Pare che l'UGI sia pervicacemente attanagliata a questo ruolo, pare.



città), per il conflitto che sorse fra squadristi e studenti universitari si dovette interrompere e trasferire ad Assisi «per non essere sufficientemente tutelata l'incolumità dei congressisti».

A Roma dopo settanta anni

(Continua da pag. 1)

zione delle responsabilità dell'ora che volge.

In questo contesto la rievocazione di un vecchio fucino, particolarmente impegnato nella vita culturale e civile italiana, ci offrirà il materiale per la meditazione cui accennavamo innanzi e ci aiuterà a individuare, offrendocene gli spunti, le linee programmatiche del nostro lavoro in una approfondita verifica di metodi ed oggetti.

Ci pare perciò del tutto ovvio chiedere la partecipazione più larga possibile di quanti in questo momento sentono vivo nell'anima il bisogno di offrire, alla Chiesa e all'Università italiana, nella visione armonica della vita totale del paese, il loro servizio di carità e di verità.

Don Zama

Editoriale

(Continua da pag. 1)

In materia di problemi sociali e politici in nome del Cristianesimo stesso. Sono principi questi che per molti erano chiari prima ancora del Concilio, ma che dopo il Concilio dovrebbero essere tali per tutti.

Non si nega, anzi si sente oggi particolarmente l'esigenza anche sul piano immediatamente politico, di rifarsi ad una ispirazione cristiana; va negato però nel modo più aperto che debba ammettersi in un campo di scelte opinabili qual è, ed entro abbondanti confini, quello del sociale, la possibilità di non riconoscersi in nome dell'ispirazione cristiana la libertà della scelta.

Non esitiamo a manifestare la nostra profonda preoccupazione quando leggiamo — come ci è capitato in occasione del Congresso delle ACLI — che non è opportuno disperdere ulteriormente le forze dei lavoratori cristiani e quando si cita il fascino del richiamo marxista «lavoratori di tutto il mondo unitevi»: l'unità delle forze lavorative trova il suo fondamento su principi essenzialmente umani ed un movimento di lavoratori che si ispirasse ai principi cristiani avrebbe una sua validità nella misura in cui, pur soccorso da quella superiore ispirazione, riuscisse ad operare nel campo specifico del sociale, una sintesi di valori pienamente umani e quindi validi anche per altri che non necessariamente si rifanno a quella ispirazione.

Considerazioni di questo genere potrebbero proseguire. D'altronde ci sembra storicamente non confutabile che a volte le ACLI si son poste poco chiaramente e all'interno del mondo ecclesiale e all'interno di quello civile. Oggi, ci sembra di poter affermare, le ACLI hanno affrontato il problema di una scelta: né è difficile individuare, soprattutto alla luce del Congresso Nazionale, verso quale tipo di scelta esse tendano. Occorre subito chiarire però che proprio il tipo di scelta — le ACLI come gruppo di pressione — esige la sua univocità: all'inizio affermavamo l'esistenza nella realtà italiana di un notevole spazio per esperienze di questo genere e ne sottolineavamo la positività; tuttavia non è difficile accorgersi di come al fondo vi sia un rischio grossissimo: quello di trasformarsi in un elemento di confusione, di equivoco. E' per questo che, se le ACLI opereranno la loro scelta definitivamente, occorre che sappiano determinarsi con la massima chiarezza: chiarezza nell'ambito che si sceglie, negli obiettivi che si perseguono, nei rapporti che si instaurano con altre esperienze associative.

Ma è anche vero che se le ACLI operano definitivamente questa scelta si pone con urgenza per la Chiesa e per l'Azione Cattolica il problema di una pastorale del mondo del lavoro, e con molta più urgenza di quanto già oggi si stia procedendo. (g. g.)

Diversità degli altri

(Continua da pag. 10)

e preferisce starsene da solo: queste preferenze si ritrovano quando l'uno o l'altro si recano a messa, il primo associandosi senza difficoltà ad una liturgia più esteriorizzata, l'altro cercando al contrario piuttosto il silenzio e l'adesione interiore». Delle due dimensioni della preghiera — comunitaria e personale — quale scegliere? a chi dare la preferenza? E' chiaro che vi debbano essere entrambe, «ma il giusto dosaggio è proprio di ciascuno dei membri dell'assemblea eucaristica. E, se è vero che ciascuno di noi è amato da Dio per il suo nome, se dunque ha altitudini religiose proprie, una vocazione personale e una via originale per realizzarla, come pretendere di condurre allo stesso passo tutto il gregge del Signore?». Al contrario, sono proprio queste diversità che fanno la ricchezza della Chiesa, una nella sua diversità complementare. «Non si tratta dunque di costringere tutto in una comune misura, e di gettare tutto il mondo in uno stampo uniforme, come si pretenderebbe piuttosto di fare nei regimi collettivi e totalitari. A ciascuno la propria personalità spirituale e la propria funzione nella Chiesa del Cristo». E S. Paolo, ai Romani suggerisce di agire secondo la propria coscienza e di mantenere le proprie convinzioni (Rom. 14, 4 e 22). Questa conclusione dovrà dunque assicurare una grande elasticità: «lontano dal porsi come perpetuo censore, un cristiano deve piuttosto sforzarsi di essere più accogliente possibile». «Ci sono tanti mezzi per andare a Dio e tutto ciò che non è peccato propriamente detto, né dubita e crede che l'azione sia cattiva, tutto può essere utile per unirsi a Lui (Rom. 14, 22-23)». «E niente di ciò che sarebbe teoricamente buono ma rischia di causare scandalo, discussione, ripiegamento deve essere preferito da un discepolo del Cristo alla divina carità». Ora la vera carità procede con un metodo che è opposto a quello del mondo e non ha una pena eccessiva «a rinunciare anche a punti di vista personali per mettersi al servizio degli altri, o meglio a privarsi di certi modi di fare più o meno originali per meglio raggiungere l'unità dei cristiani. Perché il Regno di Dio non è in qualcosa di relativo o di creato, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo. Chi serve il Cristo in tal maniera è gradito a Dio e stimato dagli uomini (Rom. 14, 17-18). Costui è un tesoro per i suoi fratelli; egli è libero da tutto e da se stesso, comprensivo e accogliente per tutti gli altri, uomo di pace, uomo della Chiesa, che non si edifica che nella diversità ordinata della carità».

p. d.

La nuova alleanza

(Continua da pag. 2)

ti) verso ogni tempio costruito da mano d'uomo e ogni rituale di sacrificio cruento si manifesta chiaramente nel discorso di S. Stefano (Atti 7). San Paolo, liberato dalla legge mosaica e apostolo dei gentili, continuerà su questa linea.

Questo superamento del sacerdozio levitico e del tempio non è un rifiuto, ma una spiritualizzazione. Il P. Congar, così sensibile alle esigenze legittime dei protestanti e così desideroso di onorare la verità biblica, vi insiste vigorosamente. La stessa cosa si ricava dalle ricerche minuziose di J. Colson. Il sacerdozio del Cristo compie perfettamente l'offerta culturale dell'antica alleanza, e, con ciò, il sacerdozio patriarcale «secondo l'ordine di Melchisedec», quello che noi oggi chiameremmo il culto naturale di tutta l'umanità. Ora tutta la Chiesa partecipa a questo sacerdozio plenario e unico. «Siate edificati come edificio spirituale per un sacerdozio santo, allo scopo di offrire vittime spirituali gradite a Dio per mezzo di Gesù Cristo». (1 Pietro, 2, 5). «Offrite i vo-

abbiamo parlato, e il Nuovo Testamento.

E' attraverso le strutture organiche della comunità che si esercita il sacerdozio spirituale, per comunicazione di quello del Cristo: la funzione sacerdotale è costretta nel movimento di spiritualizzazione del Tempio e del culto, e vi partecipa. E' la tradizione della Chiesa che distingerà chiaramente i servizi, i gradi dell'Ordine, e definirà le loro relazioni al Cristo e al mondo redento. Noi dunque consultando il Nuovo Testamento non abbiamo risolto alcuno dei problemi che si pongono a proposito del sacerdozio; ma abbiamo aiutato a porli in modo veramente «nuovo», nel quadro dell'Alleanza nuova, spirituale. «Come tu hai mandato me nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo, e per essi io consacro me stesso, perché anch'essi siano consacrati in verità» (Giov. 17, 18-19). Ciò vale per tutti i fedeli, ma in modo speciale per quelli che prolungano gli Apostoli e strutturano il popolo di Dio. La distinzione tra questi due piani di applicazione non è facile da fare, ma rifiutarla sarebbe falsare, in maniera semplicistica, la situazione reale.

A Camaldoli, volendo far vedere il compito sacerdotale dei laici, avevo sottolineato come l'unzione dei malati perde il suo senso se essa si restringe al solo rito: la preparazione e il sostegno

E' USCITO IL VOLUME
CONTENENTE I TEMI
DI STUDIO SULLE

Linee di lavoro per l'A.A. 1966-67

Il prezzo del volume è di
L. 700. Lo si può avere
richiedendolo a: FUCI,
via della Conciliazione 4-d

stri corpi (= le vostre persone) come ostia viva, santa, gradita a Dio, in culto spirituale quale si addice a voi» (Rom. 12, 1-2). I testi abbondano (Fil. 4, 18; Efes. 5, 17-20; Col. 3, 16-17) Ebr. 13, 15-16) che invitano a questa più animale, ma pienamente umana, trasformazione di lode gradita a Dio, cioè non tutto l'essere in Gesù Cristo. Non si tratta, come lo potrebbe facilmente intendere la nostra «spiritualità», di una religione dell'anima che si disinteressa del corpo; ma di una religione che supera il ritualismo esteriore per comportare una santità del cuore. Non si comprende bene questa nozione di «spirituale» che nella linea della preparazione biblica dell'Antico Testamento, con la sua religione comunitaria, morale, centrata su Dio, poi con i suoi profeti che si innalzano sempre più e preparano i movimenti pietisti di cui

spirituale del malato, opera di chi gli sta vicino, devono inquadrare l'azione sacerdotale e anche nel caso la suppliscono. Così pure per la penitenza: gli educatori, il medico di fiducia, l'avvocato hanno spesso un compito analogo di consiglio e di amicizia che prepara e prolunga il sacramento. Per l'eucarestia, ognuno sa che l'offerta rinnovata del sacrificio eterno prende il suo significato nella santificazione (spirituale) dei partecipanti, e nel loro sforzo di portare nel mondo il sale del Vangelo. Qui noi riflettiamo sul sacerdozio ministeriale: capovolgiamo quindi questi esempi! Non ci sarà bisogno di commenti per vedere come i sacramenti guidano e rischiarano il sacerdozio spirituale di ogni fedele, sigillando nel Cristo l'offerta del loro corpo e della loro persona «in verità».

j. g.